

Tutti i numeri della guerra dei gadget La formula di Panorama: «Copia e vinci»

CIARNELLI & GARAMBOIS

Gadget 1. «Ci è esplosa un fenomeno sotto i piedi»: Massimo Donelli, condirettore di Panorama, ha di che essere soddisfatto. L'ultima iniziativa editoriale, l'enciclopedia Rizzoli-Larousse distribuita in cd-rom insieme al settimanale, ha fatto schizzare le vendite. Anzi, ha portato al «tutto esaurito». La prima uscita era omaggio, 500mila copie per tastare il mercato ed evaporate dalle edicole (485mila l'esaurito «tecnico»). Per la seconda uscita, di fronte ad una previsione di vendita di 100.000 copie del cd (giornale più enciclopedia a 24.900 lire), sono

state tirate 140.000 copie, «bruciate» subito in edicola, tanto che è stata decisa una ristampa arrivata alla vendita il martedì successivo. Così la terza uscita: 200.000 copie e già le proteste di chi non ha trovato il cd. «Se ci attestiamo sulle 250.000 copie di giornale più cd per cinque settimane è davvero un fatto inaudito». I numeri questa volta raccontano una realtà sottovalutata: che nelle case italiane ci sono più computer di quanto gli editori avessero percepito e che c'è una grande attenzione ai contenuti. «A dire il vero - dice Donelli - la strada l'ha indicata L'Espresso, per due motivi: perché ha mandato in edicola un cd rom di qualità, come la sua «Storia della letteratura

italiana», e perché ha fatto una azzeccata proposta di marketing, cioè l'offerta gratuita del primo cd. Noi abbiamo copiato, è una delle leggi del mercato. Però L'Espresso è passato dalle 380.000 copie del primo numero alle 80.000 del secondo, a noi è andata meglio che a loro».

Gadget 2. Si è combattuta sulle colonne di Italia oggi la «guerra delle cifre» sulle vendite di Corriere della Sera e Repubblica arrivati in edicola dalla scorsa settimana con due promozioni gemelle, le cartine stradali dell'Europa. Dati, smentite, rettifiche. A guerra ancora aperta sembra comunque assodato che Repubblica abbia compiuto il gran balzo: dopo lunghis-



simi mesi di sofferenza, è riuscita ad effettuare l'agognato sorpasso, 880.000 copie di venduto contro le 870.000 del Corriere della Sera.

Per arrivare a questo risultato ha portato in edicola 1.127.116 copie dichiarate, circa 50mila in più rispetto al concorrente. Soprattutto, però, l'avrebbe premiata l'accordo con la Società autostrade e

con Agip, che ha formalmente acquistato copie del giornale per distribuirle poi in omaggio ai distributori. Dall'altra il Corriere, forte dell'acquisito primato in edicola, non avrebbe invece «forzato» sulla campagna di marketing.

In calo, scontato, il dato di vendita dei giorni successivi, sempre secondo l'indagine del quotidiano

economico Italia oggi. Ed è «illuminante» leggere i dati di vendita confrontando le due opposte fonti. Secondo i dati in possesso del gruppo editoriale che fa capo a Repubblica, infatti, il Corriere avrebbe venduto 850mila copie il lunedì, 750mila il martedì e sarebbe ulteriormente sceso il mercoledì (nei dati diffusi da via Solferino si dichiara invece rispettivamente 870, 780 e 730 mila copie).

Viceversa, secondo fonti vicine alla Rcs, editrice del Corriere, Repubblica avrebbe venduto nei tre giorni 870, 830 e 680 mila copie (in piazza Indipendenza dichiarano 880mila copie nei primi due giorni. Il terzo giorno sarebbe comunque mancata la promozione Agip).



La copertina della rivista «Lettera Internazionale» in basso alcune pagine interne del mensile

L'articolo

Questo reportage è stato pubblicato su «Il Foglio» di sabato 16 gennaio e come di consueto per il quotidiano non è firmato

Il Che alleato di Juan Domingo Perón? Fino a oggi, sembrava pura fantoria l'idea che i due politici argentini più famosi del secolo potessero aver avuto un legame tra di loro. Tutti e due, è vero, sono stati punti di riferimento del terzomondismo latinoamericano. E tutti e due, sia pure in tempi diversi, sono stati giudicati dagli Stati Uniti «pericoli pubblici numero uno» per la pace continentale. Ma i poli su cui si trovavano erano collocati in teoria alle estremità opposte dell'arco ideologico, anche se in fondo stranamente convergenti, da rendere la sola ipotesi stravagante.

Perón era partito come dichiarato ammiratore del fascismo, Guevara come un comunista convinto. Il primo, un «destra» che egemonizzò la classe operaia come nessun altro leader latinoamericano è mai riuscito a fare. D'altronde il peronismo è anche un esempio interessante di come avrebbe potuto evolvere il movimento degli ex combattenti della Prima guerra mondiale, se non si fosse trovato di fronte organizzazioni sindacali che vedevano il nazionalismo come fumo negli occhi. Il fascismo di sinistra e socialista nazionale del '19, a ben guardare, ha avuto più nell'imitatore di Buenos Aires che non nell'ideatore italiano la sua vera realizzazione. Quanto a Guevara, nessuna sua dichiarazione di principio può

era al potere, come una fuga dalla necessità di compiere una scelta ideologica difficile. Il Che, coraggioso davanti alla morte, lo era però meno in materia di revisioni ideologiche, e in fondo anche il suo martirio in Bolivia potrebbe apparire come una fuga dalla necessità di dover scegliere tra il mettersi contro la rivoluzione e l'avallare l'involutione burocratica in cui stava precipitando Cuba e di cui si era reso conto. Non era un Fidel, insomma. Ma neanche un Trozki.

Ora, tutte queste idee vanno in parte riviste, alla luce di nuove rivelazioni che stanno emergendo. L'eroico guerrigliero sembra che effettivamente si sia recato a stringere la mano al caudillo fascista, e per giunta mentre questi era ospite vezzeggiato di un Francisco Franco che aveva appena fatto fucilare il comunista Julian Grimau. E non si limitò a stringergli la mano. Ma si intratteneva a discutere sulla possibilità che guevaristi e peronisti collaborassero per scatenare in Argentina una rivoluzione.

Il bello della rivelazione è che non arriva da uno dei tanti gerarchi castristi che da un po' di anni a questa parte si sono messi a scappare per andare a raccontare in giro verità imbarazzanti sul conto del lider máximo, al contrario a parlare è stato un personaggio che gode ancora della fiducia di Fidel, e le cui memorie hanno una sorta di imprimitur ufficiale. Il suo nome è Jorge Serguera, comandante rivoluzionario e in seguito ambasciatore. Proprio Serguera era il rappresentante del regime castrista in Algeria quando nel 1963 ricevette la visita di due emissari di Perón che gli chiesero di stabilire un contatto diretto con il Che.

La possibilità di una simile «empia alleanza» era stata per la Cia un incubo fin dal 1959. Si spiega così l'allarme degli agenti Usa che tenevano sotto controllo ogni canale di contatto tra i due uomini. Come nella migliore tradizione dei romanzi di spionaggio, il Caudillo argentino aveva cercato di depistarli. Due le diversioni. Una, quella che faceva capo all'ex deputato peronista John William Cooke, era stata subito scoperta. Troppo clamorosa era in effetti il look del personaggio, che si era arruolato tra i barbudos e viveva all'Avana ostentando con la divisa verde oliva dei rivoluzionari castristi. Ma gli americani, in compenso, presero per buona una seconda esca, quella impersonata da Jerónimo Remorino, già ambasciatore a Washington e ministro degli Esteri del generale.

Remorino nel '60 si era recato a Cuba per costituire la società anonima Oroncaribe. Insospettitamente dal paradosso di un businessman che arrivava all'Avana proprio mentre i suoi colleghi venivano cacciati, e pensando che di falsa traccia ci fosse solo Cooke, gli agenti Cia si erano buttati su di lui. Senza scoprire ovviamente nulla, a parte qualche innocua transazione commerciale. Il contatto vero era invece altrove. Si tratta di Julio Callego Soto, prospero imprenditore in campo minerario e petrolchimico, e agente fidato di Perón al punto da essere il depositario dei suoi conti segreti all'estero. Desaparecido nel 1977, in precedenza aveva però fatto in tempo a raccontare a un amico dell'incontro che aveva avuto luogo tra il Che e Perón nella casa madrilena del generale, in una data compresa tra il 17 marzo e il 14 aprile 1964. E dunque questa fonte a confermare la precedente e importante testimonianza cubana.

All'epoca ancora ministro dell'Industria, Guevara aveva lasciato Cuba per partecipare a una Conferenza Onu su commercio e

sviluppo in programma a Ginevra. Era stato durante uno scalo intermedio a Praga che aveva preso contatto con Callego Soto. Il 17 marzo 1964 fu il giorno in cui il Che parlò a Ginevra. Il 14 aprile ci fu un famoso incontro ad Algeri con il presidente Ben Bella. Nell'intervallo, finora, si pensava che avesse solo peregrinato per Parigi. Girovagava così ostentatamente dalle parti della Sorbona, con il suo famoso basco, che molti lo crederono un sosia, magari inviato apposta per nascondere che il Che era altrove. Invece, tra una passeggiata e l'altra, si era recato in treno nella capitale spagnola, melodrammaticamente travestito da frate cappuccino.

A quell'epoca, era già fallito il tentativo di insurrezione guevarista organizzato in Argentina da un commando guidato dal giornalista Ricardo Masetti. Suo figlio, dopo aver fatto a sua volta il guerrigliero in Argentina ed aver sposato la figlia di uno dei famosi gemelli De La Guardia condannati nel processo Ochoa, ha rotto con Castro ed è ora in esilio a Parigi. Stando al racconto di Callego Soto, il Che e Perón parlarono di «fondi della liberazione» da amministrare in vista di un'azione militare. In concreto, l'ex dittatore avrebbe consigliato i suoi seguaci di collaborare con i rivoluzionari guevaristi, in crisi dopo la scomparsa di Masetti. In effetti, senza arrivare mai a scoprire l'incontro, dal 1964 in poi la Cia constatò non solo una drastica sterzata a sinistra nei documenti dei peronisti clandestini, ma anche il fatto che i simpatizzanti del generale stavano aiutando gli agenti dei servizi segreti cubani in Argentina e Uruguay. Nella partita avrebbe dovuto entrare anche Leo nel Brizola già governatore del Rio Grande do Sul e seguace di Getulio Vargas, che negli anni 40 e nei primi '50 era considerato il «Perón brasiliano». Un altro omologo di Perón, il generale Ibañez, era allora al potere in Cile, e non era mancato chi aveva parlato di un «blocco peronista» tra Argentina, Brasile e Cile. Ma poi Vargas era stato costretto alle dimissioni. Perón era stato deposto da un golpe, e il blocco elettorale di Ibañez si era sfasciato, finendo per lo più in nella nascente Democrazia Cristiana di Eduardo Frei. Un altro golpe, sempre nel 1964, aveva deposto il presidente brasiliano João Goulart, erede quest'ultimo aveva chiesto al Che aiuti per iniziare la lotta armata. Dell'affare brasiliano, però, non se ne fece niente. Brizola, tornato al gioco politico legale negli '80, è stato candidato alla vicepresidenza della sinistra col Lula, nelle elezioni appena vinte da Cardoso. Mentre l'agitazione peronista in Argentina non fece altro che far cadere nel 1966 il governo civile del radicale Arturo Illia, abbattuto da un ennesimo golpe. Nel 1967 poi il Cile, giunto in Bolivia proprio col pensiero di farne una base di partenza verso la sua patria d'origine, trovò il suo tragico destino. Due anni dopo, la gioventù peronista, sempre più radicalizzata, iniziò la lotta armata attraverso il movimento dei Montoneros. «Si Evita viviera seria montonera» era il loro slogan. E sul Evita viviera, sarebbe montonera». Stretti alleati dei montoneros erano i trozkisti dell'Esercito rivoluzionario dei popoli (Erp). La cui branca giovanile si chiamava proprio «Juventud Guevarista». E sull'onda dei loro attentati, effettivamente Perón fu richiamato nel 1972 al potere. Ma gioventù, subito svoltò verso la destra del partito, e il paese di Borges poté assistere allo spettacolo veramente surreale di «peronisti di sinistra» che rapivano e ammazzavano i più stretti collaboratori del generale in nome del quale dichiaravano di continuare a combattere. «per liberarlo dei traditori che lo circondano». Poi, nel 1973, lo stesso Perón morì, ma di vecchiaia. E il regolamento di conti tra «fascisti» e «guevaristi» che si richiamavano entrambi all'ambiguo mito del generale sfociò nel dramma della guerra civile, dell'ultimo sanguinosissimo regime militare e dei desaparecidos.

Da «Il Foglio»

Quell'incontro segreto tra Che Guevara e Perón

cancellare una concezione vitalistica della storia che lo avvicina certo più al «vivere pericolosamente» di Mussolini che non alla pignola prosa dell'autore del Capitale.

Resta tuttavia difficile concepire anche la sola idea di una stretta di mano tra l'icona di chi non si è rassegnato alla caduta del Muro di Berlino e l'uomo che spalancò le porte dell'Argentina a legioni di criminali di guerra nazisti, fascisti e ustascia. Servendosi per giunta del loro know how per organizzare il suo regime, e aiutandoli, con entusiasmo, a riciclare i loro tesori depredati in cambio di congrue percentuali. Solo Tim Rice e Andrew Lloyd, nel loro musical su Evita Perón, avevano avuto il coraggio di unire la storia del «martire col basco» e quella della «santa dei descamisados». Ma era sembrata a tutti quasi una licenza poetica audace. Perfino nella recente trasposizione cinematografica Allan Parker vi aveva alluso mettendo di fronte a Madonna-Evita un Antonio Banderas. Restava, è vero, irrisolto il problema di come si potesse collocare il Che di fronte all'imbarazzante paradosso di un leader di destra, idolatrato da quel proletariato operaio che per ogni sinistra dovrebbe essere il punto di riferimento.

Dalla sua biografia sappiamo che di famiglia era antiperonista, e che da studente manifestò apertamente insoddisfazione per il regime militare appena andato al potere. Successivamente, in una lettera alla madre, dopo l'altro golpe che abbatté il regime giustizialista, troviamo però un Che sarcastico verso quell'oligarchia che sta festeggiando «il ritorno della libertà». Sotto questa luce, è difficile non leggere i suoi lunghi viaggi in America Latina, mentre Perón

Ogni settimana ripubblichiamo un articolo della stampa quotidiana o periodica che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

Una «Lettera» che mantiene il passo dei tempi

GIULIANO CAPECELATRO



Le sue pagine di basso



Le sue pagine di basso



Le sue pagine di basso

Eleganza e sobrietà. Doti rare nella stampa italiana. Ma che «Lettera internazionale», rivista trimestrale europea in vendita a lire 20.000, può a giusto titolo vantare. Un ammirevole equilibrio formale contrassegna quasi ogni sua pagina, su cui campeggiano foto o riproduzioni accurate. Tanto elegante e sobria, la «Lettera», da sfiorare la compassatezza e una certa freddezza accademica. Ma il piatto è ricco e tiene il passo coi tempi.

Il numero doppio, che chiude l'anno appena passato, offre ad esempio un menù variato. Parla Andrea Camilleri, re indiscusso delle classiche librerie nel 1998, e spiega come in Italia il giallo non sia più considerato un genere secondario. «(...) in Italia primeggiava quello scrittore importante, in un italiano splendido, che era Emilio Cecchi. Ma Corrado Alvaro che raccontava storie doveva sudare. Bacchelli per averne raccontate troppe, e troppo bene, rompeva l'anima a tutti. Ora stiamo ritrovando il gusto del racconto».

Tappa d'obbligo, a centocinquanta anni dall'uscita del «Manifesto», Marx. Se ne occupano Giorgio Ruffolo, che respinge le interpretazioni deterministiche della dottrina marxiana, mantenendo comunque alta la bandiera del mercato. E Luciano Canfora, che ricorda come, dopo i fallimenti insurrezionali del 1848 e 1871, gli stessi autori abbiano provveduto a «storizzare» il loro aureo libello, giungendo alla «constatazione che non basta la presa del potere per volere la macchina statale verso altri (e opposti) fini, e realizzare quindi quella liberazione di se stessi importante, come corollario, la liberazione di tutti».

Il giornalismo viene proposto a livelli alti, con «l'arte del reportage». L'attualità viene affrontata con incursioni nell'Islam, nella spinosa questione della diaspora e della natura dello Stato di Israele e dei suoi rapporti con i vicini arabi. Infine arriva la poesia, di cui c'è sempre bisogno. Un inserto di otto pagine. Testi di Andrej Belyj, Anna Achmatova, Danilo Kis, tanti altri fino a Tomas Kemény e Sylvie Richter. Verde il colore dell'inserto; il colore della speranza. Che forse solo la poesia può dare.

Mappamondo ♦ «Wired»

Tra gli amish si affaccia il telefonino

Molti ricorderanno «Witness - Il testimone», film girato da Peter Weir nel 1985, dove il poliziotto Harrison Ford, per proteggere un bambino testimone di un omicidio, si rifugia in una tranquilla comunità amish in Pennsylvania. Il protagonista è ospite della famiglia del piccolo - tra l'altro non può mancare la love story con la bella madre vedova, Kelly McGillis - e viene a contatto con le tradizioni del gruppo religioso. Il film fece conoscere al mondo intero la setta degli amish, fondata dal vescovo protestante mennonita Jacob Amman alla fine del XVII secolo, che basa la propria fede sul rifiuto del progresso e delle comodità della vita moderna. In tutto, le comunità amish sono più di duecento, sparse in 22 stati degli Usa e in Canada. Ma il nucleo principale è rimasto quello originario della Pennsylvania, nella contea di Lancaster, dove decine e decine di famiglie vi-

vono come nel secolo scorso, in case senza elettricità, spostandosi sui «buggies», i caratteristici calessini neri, evitando ancora oggi l'uso delle automobili. Qualche anno fa, fece scalpore l'arrivo tra i giovani amish della moda dei «solar blades», i pattini con una sola fila di rotelle.

Le comunità, dove biciclette e motorini sono fuori discussione, accettarono l'introduzione del popolare pattino come più unico che raro compromesso con la modernità. Se quella fu un'eccezione, cosa pensare allora degli uomini e delle donne amish, che oggi è sempre più facile vedere al lavoro nei campi con i vestiti tradizionali, impegnati in conversazioni al telefono cellulare? Eh sì, la notizia è proprio questa: gli amish sembrano essersi innamorati di uno degli oggetti simbolo della tecnologia, il celebre e tanto discusso telefonino.

Il mensile americano «Wired» si è appassionato alla cosa e nel-

l'ultimo numero pubblica un lungo articolo, frutto di un viaggio tra le comunità della setta. Il telefono rimane bandito dalle case, poiché i vescovi ritengono che esso sia una gran perdita di tempo, un insopportabile intrusione nell'armonia della vita familiare. Finora esistevano solo pochi apparecchi, sistemati in piccole baracche, condiziati da più famiglie per le chiamate urgenti ed estremamente necessarie. Anche per evitare che il telefono venisse usato per inutili chiacchiericci e pettegolezzi, espressioni deplorevoli di quell'individualismo nemico numero uno dello spirito comunitario. All'interno dei gruppi amish è in corso una sorta di intenso dibattito, e saranno come sempre i vescovi a prendere la decisione ultima, per capire se il cellulare sia utile o rappresenti solo una debolezza. Ma intanto nei campi della silenziosa contea di Lancaster squillano sempre più cellulari.

Alberto Nerazzini

È GIÀ CAPODANNO DEL 2000

■ Nel numero di gennaio, il mensile di viaggi «Dove» (De Agostini, 7500 lire) si occupa già dell'ultimo giorno del 1999, quando pare che svariati milioni di persone si daranno da fare per trascorrere il capodanno più importante della loro vita. E così la rivista ha già scelto una serie di mete note e poco note dove recarsi a festeggiare, prenotando con larghissimo anticipo. L'elenco è lungo: grand hotel di lusso, come il Negresco di Nizza Il Brenner Park di Baden-Baden, l'Hotel de Paris; oppure le nevi di Saint Moritz, Zermat e Cortina. Gli itinerari si spostano poi verso Oriente, passando per l'Egitto e il Marocco, Singapore. All'inizio della rivista c'è un cartellone con tutti gli appuntamenti culturali e artistici dell'anno. Il 1999, s'intende.

COSA C'È OLTRE L'UNIVERSO

■ È già in edicola il numero di «Focus» di febbraio (Mondadori, 5000 lire), il mensile di scienza e ambiente, che dedica la copertina alle teorie che vorrebbero la presenza di altre forme di vita oltre il nostro universo. Il servizio nell'interno spazia tra teorie più e meno note, come per esempio quella che sostiene che i buchi neri sarebbero «porte» aperte verso altri sistemi. Altri scienziati sostengono invece che esiste un «universo madre» che al suo interno svilupperebbe nuovi spazi. Dallo spazio si passa agli abissi oceanici, ricostruiti dall'uomo nei nuovi acquari, costruiti proprio in fondo al mare, visitabili con ascensori subacquee per godere del fondo marino «in diretta».

